

La ragazza vestita di giallo

La ragazza se ne stava appoggiata alla balaustra marmorea della guglia più alta del Duomo. Appena sotto la Madonnina., accesa dai bagliori di un tramonto infuocato.

Il volto semi celato dall'ampia tesa di un cappello di paglia, giallo oro. Un prendisole del medesimo colore le fasciava il busto sottile, dai seni appena accennati. Stretto in vita, la gonna a palloncino, alla moda degli anni sessanta. Un corto bolentino bianco a pois gialli le ricopriva le spalle incrociandosi sul petto a mitigare la sfacciataggine della profonda scollatura. Le braccia appoggiate con i gomiti, al parapetto merlettato. Fissava il vuoto, immobile.

Giuseppe si fermò stupito. L'orario di chiusura era già trascorso da mezz'ora e lui stava facendo la solita ronda d'ispezione. Una recente disposizione di sicurezza, dopo il ritrovamento di una bomba rudimentale, un anno prima, proprio su una delle terrazze,

La ragazza in giallo, tuttavia, gli sembrava innocua. Non aveva l'aria di una fanatica integralista. Ma che ci faceva lì?

«Signorina, è vietato rimanere sul Duomo oltre l'orario di chiusura» la redarguì severamente avanzando verso di lei.

Al suono della sua voce, la ragazza si raddrizzò bruscamente, poi, facendo leva, con le mani, sul parapetto, si sporse nel vuoto. Il busto gracile penzoloni sul precipizio sottostante. L'ala del cappello smossa dalla leggera brezza del crepuscolo, venuta a rinfrescare l'afa della giornata estiva.

Giuseppe si sentì mancare, soffocando un grido. La vide esitare, pericolosamente in bilico. Indecisa tra la vita e la morte.

Con un salto le fu addosso, afferrandola saldamente per un braccio. Tornito, la pelle scura, liscia, tiepida. Dal vago profumo di mandorle. Era giovane, poco più di vent'anni.

L'età di sua figlia quando, dieci anni prima, un tragico incidente aveva ridotta ad un vegetale attaccata a delle macchine che le permettevano di respirare, ma non di vivere. Perché quella della sua Stefania non era vita!

Tutte le domeniche Giuseppe si recava nella struttura che l'ospitava sul lago Maggiore, e sedeva al suo capezzale parlandole. Ma Stefania non aveva mai reagito al suono della sua voce. Né l'avrebbe mai fatto. Giuseppe si augurava solo che se ne andasse al più presto. Scivolando serenamente dal coma alla morte. Finalmente libera.

Sua moglie non aveva retto e, due anni dopo l'incidente, si era rifugiata nell'eternità. Tre le braccia di un Dio misericordioso. Che tuttavia si rifiutava di accogliere Stefania. Costringendola in quel guscio di carne martoriata.

La ragazza vestita di giallo si dibatté cercando di liberarsi dalla sua stretta. Vi riuscì, respingendolo con una violenza che lo fece traballare. Da sotto l'ampia tesa del cappello due occhi scurissimi lo fissarono dilatati. La bocca le tremava. Così da vicino la scoprì ancora più giovane. Poco più di una ragazzina.

«Chi è lei? Cosa vuole?» esclamò con una voce roca dall'accento straniero.

«Sono il custode. Non lo sa che l'orario di chiusura è passato da un pezzo?»

Lei alzò le spalle con indifferenza.

Poi, prima che Giuseppe potesse prevederlo, si tolse il cappello gettandolo nel vuoto. Volteggiò nell'aria, che si colorava di violetto, come un gabbiano dalle ali spiegate. Seguì, un secondo più tardi, dal corto bolearino. Cosa voleva fare? Liberarsi ad uno ad uno dei propri indumenti prima del gran salto dalla guglia più alta del Duomo? Doveva mancarle qualche venerdì, pensò stizzito.

Ma la ragazza non gli sembrava fuori di testa. Il suo sguardo duro era pienamente cosciente. Il piccolo mento rotondo drizzato come a sfidarlo. I capelli, scuri, ricciuti, le svolazzavano intorno al volto d'ebano. La fronte convessa increspata da una sottile ruga di contrarietà.

«Mi lasci andare. In pace.»

Quasi un'invocazione sussurrata a mezza voce, che gli strinse il cuore.

«Cosa vuol dire? Che intenzioni ha?»

«Voglio andarmene. Per sempre.»

Giuseppe sobbalzò. Un moto di ribellione gli gonfiò il cuore. Non glielo avrebbe permesso! La vita era un bene troppo grande e prezioso. E lei era così giovane!

Rivide il volto di sua figlia. Le guance scavate, gli occhi chiusi, la bocca riarsa dalle labbra screpolate. La fitta rete di tubicini che la tenevano ostinatamente in vita. Se vita quella si poteva chiamare! Ma quella ragazza... era giovane, bella, in salute!

«Non dica sciocchezze! Su, venga. Torniamo giù. Devo chiudere ed è già molto tardi. Non mi faccia avere noie.»

«Faccia finta di non avermi visto.»

La ragazza tornò a sporgersi. Prese a dondolarsi. Giuseppe l'afferrò nuovamente. Lei gli si rivoltò contro, rabbiosa.

«Mi lasci, le ho detto!

Ma Giuseppe non mollò la presa.

«Non ci penso assolutamente. Qualunque cosa possa esserle accaduta... non ne vale la pena.»

«Davvero? Il mio ragazzo mi ha abbandonata, sono incinta, mio padre mi ha riempita di botte e scacciata di casa. Non ho lavoro, un luogo dove andare e...» si interruppe in un singhiozzo. Lacrime, come perle, le scivolarono sulle guance dagli zigomi pronunciati.

Una pena infinita gli strinse il cuore. Seguita dalla rabbia di un inutile spreco. Di gioventù, di bellezza, di speranza...

Le asciugò le lacrime mormorandole parole rassicuranti.

«Venga con me. Troveremo una soluzione.»

Si era addormentata sul divano. Esausta. Giuseppe le accarezzò i capelli, umidi alle tempie. Portò i resti della cena in cucina. Una mosca solitaria si precipitò ronzante e famelica sugli avanzi. La scacciò.

Dalla finestra aperta gli giunse il clangore della saracinesca del bar di fronte, che si abbassava. Il brusio di un gruppo di persone che si allontanava. Una risata. Poi ancora silenzio. Rotto all'improvviso dal suono del telefono. Il cuore in gola, sollevò il ricevitore. La madre superiora dell'Istituto che accoglieva l'involucro vuoto che era divenuta sua figlia gli annunciò che si era spenta serenamente. Alla stessa ora in cui lui aveva scoperto la ragazza in giallo sulla guglia più alta del Duomo, appena sotto la Madonnina.